

La città intelligente

Tra i nuovi concetti del dibattito socioeconomico contemporaneo, quello di "città intelligente" vanta titoli sufficienti a sollecitare una riflessione interdisciplinare, come è avvenuto in un recente convegno promosso al MAXXI di Roma dal Centro interdisciplinare di ricerca sul paesaggio contemporaneo e dalla Associazione Italia 2020.

Gian Piero Jacobelli

Guillermo di Occam, il celebre teologo inglese del "rasoio", contemporaneo di Dante, affermò come è noto, che *entia non sunt multiplicanda*, che non si devono moltiplicare i concetti più del necessario perché è controproducente fare con più ciò che si può fare con meno, mentre dovrebbe sempre prevalere la spiegazione più semplice e concisa.

Nonostante le tante polemiche che ha suscitato, lo scetticismo metodologico resta un argine prudentiale nei confronti della fumosità di molta parte del pensiero filosofico, ma anche scientifico, contemporaneo. Tuttavia, oltre a rimuovere il vecchio che si ammanta di nuovo, a volte non si deve evitare di cogliere e di valorizzare qualcosa che nuovo potrebbe risultare davvero. Una sorta di rasoio di Occam alla rovescia, che non vuole moltiplicare i concetti, ma neppure obliterare o banalizzare quelli che potrebbero tornare utili a una comprensione più approfondita di quanto sta avvenendo nella attuale, incessante oscillazione tra il richiamo della foresta (la intolleranza, la incomprendimento, la violenza) e quello della città come simbolo, problematico, ma tenace, di convergenza e d'integrazione.

In questa prospettiva, non va trascurato il successo che sta riscuotendo la nozione e la locuzione di "città intelligente". Associando i concetti di comunità urbana e di gestione razionale della vita associata, la città intelligente offre un riferimento teorico e pratico

per affrontare il disagio che scaturisce dall'alternativa tra globale e locale, tra ciò che ci riguarda da vicino e ciò che ci riguarda da lontano, e per ripensare in maniera costruttiva anche il contrasto sempre più accentuato tra tecnica e politica.

La città e la intelligenza

Cosa c'è di nuovo nella città intelligente? La risposta concerne tanto la nozione di "città", quanto quella di "intelligenza", ma soprattutto concerne la metamorfosi concettuale che la sintesi dei due termini provoca e comporta.

Nel caso della città il cambiamento è radicale. Tradizionalmente si è pensato alla città come a un luogo in cui abitare e svolgere alcune attività istituzionali e produttive: una sorta di contenitore in cui si poteva entrare in ragione di finalità economiche e sociali (la fabbrica, l'ufficio e, quando si è cominciato a "guadagnare tempo", la formazione, lo svago e infine, totalizzante, il consumo), nel rispetto di un sistema di regole inderogabili, dove viene meno il confine tra quanto è vietato e quanto è obbligatorio, come recitava una vecchia canzone del Cantacronache. In altre parole, non tutti, anzi pochi, avevano, la possibilità di incidere sul sistema decisionale adibito alla implementazione delle istanze e delle compatibilità su cui si basano i regimi della convivenza.

Oggi invece si comincia a prospettare la città come la infrastruttura portante e dinamica di una comunità fluida e cangiante, sia quantitativamente, sia qualitativamente, che appare costantemente impegnata in una complessa e variabile ricerca di equilibri, da cui scaturisce (dovrebbe scaturire) ciò a cui si dà il nome di cittadinanza.

Altrettanto radicale appare la trasformazione della nozione di "intelligenza" che si vorrebbe attribuire alla città, non soltanto per umanizzarla, ma anche per coglierne un fondamentale principio di autoregolazione.

Alla fine dell'Ottocento, analizzando con il consueto acume fenomenologico la rivoluzione urbanistica connessa alla rivoluzione industriale e culturale della modernità, Georg Simmel parlava con accenti critici del "carattere intellettuale della vita psichica metropolitana". Questa "intellettualizzazione" avrebbe frammentato il corpo sociale, ostacolando comportamenti solidali, in una sorta di circolo vizioso, dove la depersonalizzazione delle regole della convivenza, come una sorta di Leviatano, riassorbe le relazioni

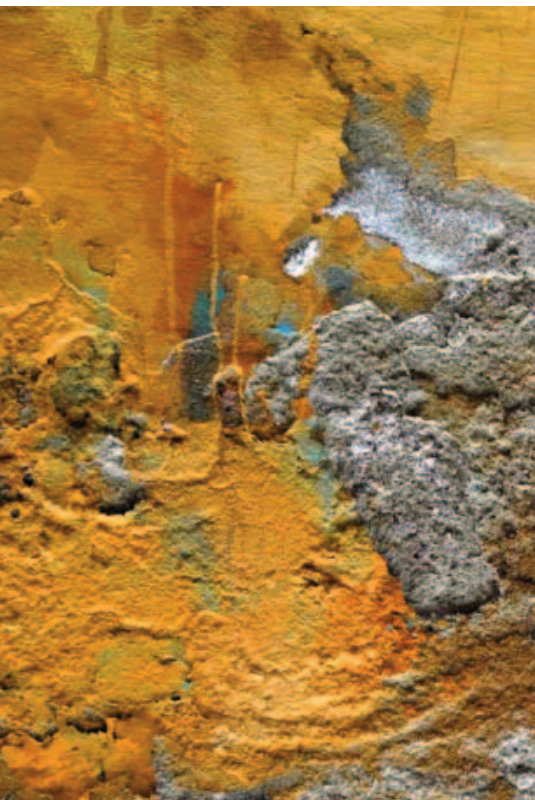
interpersonali nelle mediazioni istituzionali, riproponendo la logica perversa dell'*homo homini lupus*.

Oggi tuttavia sembra prospettarsi una diversa intelligenza, che si basa sulla possibilità tecnologica di registrare e sintetizzare operativamente i comportamenti individuali in uno schema collettivo, che diventa il quadro di riferimento di comunicazioni orientative e di interventi urbanistici più condivisi. Si tratta, in altre parole, di una intelligenza che, interagendo con le reti reali e virtuali, tende verso una logica sistemica e soprattutto lascia emergere una nuova soggettività, non più arroccata e difensiva, ma espansiva e dislocata: una soggettività eminentemente "reticolare". Se per Simmel la metropoli ha rifondato la soggettività in quanto "calcolo, ragione, interesse", oggi nella razionalità urbana potrebbe riemergere la "sentimentalità", quel "senso comune", ovvero della comunità, che era stato relegato "in provincia". Il soggetto diventa protagonista della rete delle reti, che lo connette sempre più responsabilmente alla condizione propria e altrui.

Conferendo un senso palindromo al più celebre aforisma di McLuhan: "Il medium è il messaggio", si potrebbe affermare che non soltanto il medium "comunica" se stesso, ma anche il messaggio può diventare un medium, come avviene nella conversazione, dove spesso non conta cosa si dice, ma che lo si dica. In questa prospettiva, i messaggi della città intelligente possono diventare il medium di un nuovo assetto comunitario che a sua volta può mediare le tensioni tra le sue diverse componenti. Una duplice funzione di mediazione, che al tempo stesso comunica e si comunica: una funzione epistemologica, da cui scaturisce la percezione di un altro mondo possibile; una funzione sociologica, da cui scaturisce un altro modo di convivere ispirato, come scriveva Paul Ricoeur, al "sé come altro".

La tecnologia e il corpo sociale

Il combinato disposto, come dicono i giuristi, delle due concomitanti diversità, quella della città e quella della intelligenza, conferisce alla "città intelligente" un valore concettuale e operativo che, da un lato, coinvolge la tecnologia come consapevole (la consapevolezza, il *logos* che associa competenza e pertinenza, è ciò che distingue a nostro avviso la "tecnologia" dalla "tecnica") capacità di fare



Maurizio Longo, Muri di passaggio, fotografie. 2010-2012.



e, dall'altro lato, coinvolge la politica come una volontà di fare che può tornare alla *polis*, dopo esserne stata distaccata "a forza", per diventare la foglia di fico di un potere esclusivo, arrogante e "sconfinato".

Una città intelligente si basa su tre fattori fondamentali: strumentale, logistico, comportamentale. Quello strumentale concerne sensori che sentono e elaboratori che elaborano. Quello logistico concerne sistemi segnaletici, interventi urbanistici, assetti normativi. Quello comportamentale concerne condivisione progettuale, assunzione di responsabilità, ricerca di compatibilità.

Tutto ciò trasforma la città in un organismo omeostatico, un organismo che strutturalmente persegue l'equilibrio delle proprie dinamiche interne. Va sottolineato che "organismo" rappresenta una parola grossa nella cosiddetta postmodernità. Si pensi all'attenzione riservata al cosiddetto "sex appeal dell'inorganico", che Benjamin individuava nella moda borghese. E la moda borghese era il riflesso della dimensione fetichistica, "cadaverica", della città moderna. Una città nasceva, dunque, come rapporto tra passato (imitazione) e futuro (progetto): un rapporto comunque senza presente. Al contrario, la città intelligente è una città che vive pienamente nel presente, che interpreta il passato come una condizione del presente e il futuro come una proiezione del presente: è la città del *kairòs*, del "tempo pieno", in cui non sono consentite fughe in dietro o in avanti, perché la tecnologia costituisce, appunto, il riflesso di una fondamentale "mediazione": non tra ciò che è stato e ciò che può essere, ma tra ciò che è e ciò che non è, dove l'essere riflette la consapevolezza del qui e ora e il non essere riflette l'abdicazione implicita in un alienante lasciarsi essere: lasciare che il "contratto sociale" prevalga sul "contatto sociale".

In effetti, prima si è pensato che la tecnica fosse una "protesi del corpo", poi che fosse una "protesi della mente", per esempio nella rappresentazione della rete come di sistema nervoso del mondo. Oggi si comincia a pensare che l'idea di "protesi", di qualcosa che sta fuori di noi, anzi che si pone come un'alternativa alle nostre debolezze o alle nostre carenze, tradisca una condizione fenomenologica in cui non ha senso la distinzione tra corpo e mondo. Per cui tutto, mezzi e fini, si articola sempre all'interno di una pulsazione vitale che a volte chiamiamo corpo e a volte

chiamiamo mondo, due modi di essere del soggetto che può riconoscersi soltanto negandosi come soggetto e scoprendosi come oggetto.

Se la tecnica ci consente di "fare", la tecnologia può consentirci di "essere", nella misura in cui tematizza un luogo e un tempo per incidere sul mondo, concependolo come un corpo vivente di cui noi stessi siamo parte, senza però rinchiuderci fatalmente al suo interno. Con la città intelligente si torna a un concetto di città basato sull'apologo di Menenio Agrippa che, secondo Tito Livio, convinse patrizi e plebei a lavorare insieme, come le braccia e lo stomaco. Tuttavia, mentre l'apologo serviva a lasciare le cose come stavano, la città intelligente serve a cambiare le cose non una volta per tutte, ma ogni volta che ce ne sia bisogno: un bisogno espresso dai cittadini che convivono, muovendosi, comunicando, perseguendo i proprio molteplici interessi, e non da finalità eteronome, pianificate impersonalmente in una logica tecnocratica o, peggio, gerarchizzante.

Non a caso, la città intelligente si definisce anche *smart city*. *Smart* vuole dire "alla moda", cioè rispondente a criteri impropri. Ma vuole dire anche "attillato", cioè rispondente a un criterio proprio, anzi di appropriazione. *Smart city*, dunque, può rendersi efficace interprete della "fluidità" del tempo in cui viviamo, trasformando la "sofferenza" di chi si "adegua" a cambiamenti imprevedibili, che non lo riguardano, nella "soddisfazione" di chi "partecipa" a un contesto la cui continua evoluzione si configura come quei grandi volti formati da tanti piccoli volti sapientemente accostati per fare scaturire da tanti soggetti individuali un suggestivo soggetto collettivo.

Nei suoi ultimi scritti dedicati proprio alla città, Paul Ricoeur suggeriva di non demonizzare il progetto, spesso considerato weberianamente una "gabbia" per gli "ultimi uomini", ma di ripensare la funzione progettuale, sia quella urbanistica, sia quella sociale, come "itineranza": come quando, camminando, ogni passo trasforma una caduta in una opportunità di rialzarsi e andare avanti. ■

Gian Piero Jacobelli
è direttore responsabile
di MIT Technology Review,
edizione italiana.